

Il Luogo



Bussana vecchia, assedio agli hippy del colore

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

SANREMO. La luce si infila nelle vie lastricate, supera le antiche volte e si incunea nei fori delle pareti e negli squarci delle case. È una luce intensa che sa di riviera, di Mediterraneo e di Costa Azzurra, che seduce i pittori di oggi come quelli di ieri, da Monet a Matisse, da Chagall a Picasso. Siamo a Bussana Vecchia, un tempo paese fantasma e quindi comunità degli artisti, ora centro di controversie pubbliche. Il terremoto del 23 febbraio 1887 ha determinato una strana fisionomia, un'architettura involontaria che si è fatta natura, un segno di incertezza che ormai si è fatta storia. Sarà per questo che gli artisti che la abitano e la fanno vivere non sembrano preoccupati di rientrare in possesso del borgo terremotato.

Colin Wilmot, nel suo velocissimo italiano inglesizzato, lo dice chiaramente: «Difenderci, lavorare, mangiare: questo è il nostro motto e non ci smentiremo». Stringe un bel sigaro tra le labbra, mi offre un tocco di blu impresso nell'oggetto-quadro e quindi, scuotendo la testa, aggiunge: «È dire che siamo venuti qui per vivere in pace e in comunità e adesso siamo circondati e assaliti dalla burocrazia». Cosa sta succedendo a Bussana Vecchia, angolo di riviera sanremese così discosto dalla Città dei Fiori, dal Casinò e dalle luci dei bei negozi di Corso Matteotti? Accade che una sentenza del tribunale ha dichiarato il paese appartenente al demanio e quindi estraneo ai procedimenti di usucapione da sempre invocato dai proprietari delle case. È un attacco frontale all'ultima comunità artistica italiana figlia dei fiori e degli anni Sessanta. Questo sì che è vero terremoto, mister Colin! Lui, sorriso alla Laurence Olivier, smorza i toni: «Lo Stato ha bisogno di soldi e pensa di spiarli a noi. Ma lo sa che io in trent'anni ho investito 300 milioni per questa abitazione?». Candele e caminetto, statue e libri dovunque, pilastri e una parete esterna nuda: c'è un'intimità ormai antica nella casa di Colin che rimanda a sua madre Elizabeth, scrittrice scomparsa, una dei primi ad accogliere l'idea di recuperare Bussana per farne una sorta di Italia Le Baux de Provence con il lancio nel '60 della Comunità internazionale degli artisti.

Tra le piazzette e i carruggi, tra i resti del castello e della chiesa, tra i fantasmi dell'oratorio e i refulsi ribelli della via degli archi in questi giorni ci sono pochi artisti e tanti finanzieri. Che fanno? Stanno notificando le diffide di sgombero a chi ha una casa, un'attività artistica e commerciale nel borgo. Il che non significa che gli «occupanti» siano costretti ad andarsene, ma semplicemente che per loro comincia un contenzioso di multe, more, domande in carta da bollo, ricorsi e code negli uffici pubblici. Insomma, tutto l'opposto della filosofia comunitaria. «Minimum tax, minimum tax» ripete Colin ossessivamente. «Avevo un negozietto di burattini e oggetti in legno - spiega - ma l'ho chiuso nel 1991 sommerso dalle tasse. Minimum tax. Capisce?». Come lui tanti altri artisti e artigiani se ne sono andati. Il fondatore della comunità, Mario Gianni in arte Clizia, si è ritirato in Piemonte: la vecchia Osteria, che esisteva dagli anni Cinquanta in mezzo alle rovine gestita dall'indimenticabile Ottavio, è ora di proprietà di Massimo e Paolo; tanti altri protagonisti vanno e vengono, come il musicista Francis Shaw, approdato qui nel '67. La mutazione è stata ed è continua. Gli artisti di oggi guardano senza nostalgia all'epoca delle rivolte. La comunità di Bussana forse contava alle origini su un concetto istituzionale che si è corretto da solo lasciando che le modalità di adesione al gruppo e di vita collettiva si modellassero nell'esperienza di tutti i giorni. Bussana, dunque, non è un'utopia comune nata nella terra del Barone Rampante, ma una libera associazione che permette la libera espressione artistica, Stato, leggi, tasse, Finanza e commercialisti permettendo, ovviamente....

Ma i guai per gli ultimi hippy del colore non finiscono qui: gli eredi degli originari abitanti del paese terremotato, che nell'Ottocento sfilarono verso il mare abbandonandolo e fondando Bussana Nuova, hanno presentato un esposto al Procuratore della Repubblica segnalando il «malcostume» degli insediamenti abu-

sivi. «Noi abusivi? - si difendono gli artisti. - Ma se abbiamo la residenza, il telefono e la luce!». Persa la filosofia comunitaria, molti artisti hanno ceduto le loro abitazioni in base ad un principio collaudato, quello della proprietà d'uso. Ora i primi abitanti e i nuovi venuti si trovano uniti a una sorta di «illegittimità» denunciata dalle numerose lettere dell'intendenza di Finanza. Ma cosa intende farne lo Stato di questo borgo ligure? Quello che traspare è il desiderio, in tempi di nuovo catasto, di mettere fine con una sanatoria definitiva all'ambiguità di Bussana Vecchia permettendo a chi già vi abita di uscire dalla clandestinità. Ma gli abitanti vanno all'assalto e preparano nuovi ricorsi impugnando la sentenza. L'anima rivoluzionaria della Comunità torna dunque a ruggire. «È dall'84 che lotto senza sosta» rammenta Colin. E anche gli eredi di Denis Harvey, un altro fondatore della Comunità scomparso del '92, affermano: «Nel nome del padre non molleremo mai il borgo». Dei primi avventurosi artisti non sono rimasti che in tre o quattro, ormai i più vagano sulle nuvole. Altri dieci-venti artisti si sono aggiunti negli anni. Questo borgo è stato nel tempo un atelier prezioso e unico per la ceramista danese Kristina Wang, la pittrice inglese Dora Prover, l'artigiano del vetro tedesco Rolf Scheimeister, il ceramista inglese Roy Dale, l'afro-americano Michael Green, il brasiliano Karlos Rosa, il siciliano Giovanni Fronte, Horst Ahlborn, il compianto Franco Olivero, lo scenografo francese Christian Lureau, lo scultore inglese Martin Wright e l'antesignano Guido da Bussana. «Come faccio ad abbandonare Bussana?» afferma Daniel Harvey giunto qui nel '68 assieme al padre Danis, lo scultore scomparso nel '92. Daniel, scenografo di Peter Greenaway, trova su queste colline le materie delle sue opere, ossa di animali morti, libri antichi, resti vegetali e erbe, simboli della brevità e dell'immobilità della vita.

Con Clizia all'inizio vi abitavano Vanni Giuffrè, Giovanni Fronte, Helene Brugo, la Wilmot e Nannicini dando origine ad una singolare galleria comune. Dopo i favolosi anni Sessanta, nel decennio successivo avvenne la prima mutazione: con l'allacciamento all'acquedotto comunale, la costruzione dell'impianto fognario, l'arrivo dell'elettricità e il conseguente miglioramento delle condizioni di esistenza, si verificò un forte incremento di artisti e artigiani. Si allentò il legame ideale - ricorda un significativo volume su Bussana Vecchia di Willy Ivandi, Roberto Marro, Clizia e Aldo Spinardi edito da Testi&Immagini di Torino - che teneva unita la comunità ai suoi inizi lasciando spazio ad aspetti commerciali prima sconosciuti. Nell'aprile 1980 nasce la Nuova Comunità Internazionale Artisti con l'intento di organizzare una cooperativa, di creare un marchio d'origine, sviluppare attività culturali e risolvere le spinose questioni delle pratiche legali. Ma anche questo passo si risolve in un sostanziale fallimento mentre le ristrutturazioni degli appartamenti imperversano dando origine alla politica degli affitti, dei subaffitti e della speculazione edilizia. Il Comune di Sanremo nell'83 indice un concorso internazionale per un progetto globale di risanamento di Bussana Vecchia ma resta lettera morta. Oggi sono più i motivi turistici a prevalere che non quelli artistici nella vita quotidiana del paese entrato persino nel mercato immobiliare. In epoca di normalizzazione la parola «comunità» non ha più senso. Eppure Bussana Vecchia resta una dimensione mentale con gli echi di antiche passioni che percorrono le stradine, i sogni appiccicati ai muri, le musiche degli anni Sessanta. Il tempo sembra avere qui un'unicità che altrove non esiste più mischiando presenti e assenti, vivi e morti, fantasmi ottocenteschi e ombre moderne, ideologie e individualismi. La casualità degli assetti urbanistici, frutto di una commistione tra abbandono e restauro, fornisce il segno della diversità. Scoprire gli interni del paese è come andare alla ricerca di se stessi, le parti mancanti, le età perdute e quelle che verranno. Tutto si è fatto dubbio, ma i muri raccontano di una solidarietà incatenata al tempo. Se la speranza ha mai avuto una casa, certamente ha abitato in un anfratto segreto di Bussana Vecchia.

Il Reportage

Viaggio nelle tende saharawi dove 150mila aspettano di tornare nella loro terra

CARLO LEONI



L'Italia, dopo la Spagna, è sicuramente il Paese dove si è maggiormente sviluppato e radicato il movimento di solidarietà con il popolo saharawi: oltre duecento sono i Comuni e le Province gemellate, migliaia i bambini ospitati per cure o vacanze, numerose le carovane o i voli organizzati negli ultimi anni per portare aiuti e conoscere da vicino le condizioni di vita nelle tendopoli. Ma il volo charter Air Algerie, organizzato dalle Associazioni e dai Comuni gemellati, partito da Fiumicino la sera del 3 gennaio, aveva qualcosa di speciale: era la prima visita nei «campi» del 1998, un anno importantissimo per i Saharawi. Questo è infatti al tempo stesso l'anno nel quale si ricorda il venticinquesimo anniversario dell'inizio della lotta armata di liberazione del Sahara occidentale e l'anno alla fine del quale i circa centocinquantamila saharawi che da vent'anni vivono nelle tende del deserto potranno tornare nella loro terra. Il piano di pace predisposto dall'Onu, con il consenso del Fronte Polisario e del Regno del Marocco, prevede infatti per il 7 dicembre di quest'anno la celebrazione del tanto atteso referendum attraverso il quale le popolazioni saharawi potranno decidere se il loro Paese dovrà essere parte integrante del Marocco oppure uno Stato indipendente e sovrano.

Coscienti di questo, di poter partecipare seppur per soli cinque giorni all'anno forse più importante della storia di questo popolo, circa duecentocinquanta italiani, in rappresentanza di associazioni, ong, gruppi di volontariato, istituzioni nazionali e locali, forze sociali e politiche, scendono, ormai a notte inoltrata, all'aeroporto di Tinduf, in pieno deserto algerino, distante centinaia di chilometri dalla Capitale. L'operazione di scarico dei bagagli dimostra subito che di tutto si tratta tranne che di un viaggio turistico o di puro piacere: oltre a zaini, valigie e sacchi a pelo, vengono immessi su un carrello manuale pacchi e scatoloni pieni di ogni genere di aiuti, da voluminosi barattoli di miele a piccoli pannelli solari, da pesanti pompe per l'acqua a batterie elettriche, biciclette e così via. Da oltre venti anni decine di migliaia di uomini, donne e bambini vivono solo di aiuti internazionali. Anche i mezzi sui quali saliamo, una volta usciti dall'aeroporto, camion, pullman, jeep, così come quelli che incontreremo nei giorni successivi, hanno scritte spagnole, italiane e inglesi sulle fiancate.

La maggioranza degli italiani che arriva a Tinduf la sera del 3 gennaio è già stata nei campi saharawi, per altri, come chi scrive, si tratta di vedere per la prima volta da vicino qualcosa di cui si è letto e discusso, per cui si è cercato di lottare anche in Italia: di prendere contatto con una storia dura e ormai troppo lunga. Una storia la cui parte, diciamo così, recente, inizia nel 1975 quando il Sahara occidentale, antica colonia spagnola, viene ceduto al Marocco e alla Mauritania, tradendo le aspettative di indipendenza delle popolazioni locali. Successivamente la Mauritania lascerà campo libero al Regno di Rabat, dopo che i suoi soldati si erano accaniti con particolare ferocia contro le famiglie saharawi.

Il Fronte Polisario (Fronte Popolare per la Liberazione di Saquia el Hamra y Rio de Oro) nel 1976 denuncia l'ennesimo esproprio della sua terra e proclama la nascita della Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD), rivendicando la sovranità dell'intero territorio ex colonia spagnola. Iniziano duri combattimenti tra il Fronte Polisario e il più attrezzato esercito marocchino. Migliaia di persone, minacciate e perseguitate, fuggono dalla loro terra e trovano rifugio nel deserto sudoccidentale dell'Algeria (che già il 6 marzo 1976 aveva riconosciuto la RASD) in una vasta



area attorno a Tinduf. Fu un esodo tragico e disperato durante il quale perirono migliaia di persone. Nel campo di accoglienza di Rabuni, dove abbiamo dormito la prima e l'ultima notte del nostro viaggio in grandi tende militari da dieci posti, c'è un uomo, poco più che un ragazzo, al quale mancano ambedue le gambe. Le perse, allora bambino, proprio durante quella fuga, investito da un camion, nella buia notte del deserto. Ci raccontano poi che al termine di quella corsa disperata, appena accampati, le condizioni di vita erano talmente tragiche che centinaia di bambini morirono tra le braccia delle loro mamme e che per molti anni, le donne saharawi erano terrorizzate dall'idea di mettere al mondo dei bimbi destinati a morte sicura.

Da allora, grazie agli aiuti internazionali ma soprattutto alla straordinaria capacità di resistenza e di organizzazione dei saharawi, la situazione nei campi è notevolmente migliorata: abbiamo potuto visitare scuole nelle quali si è combattuta e vinta la battaglia contro